

Incontro del 18 luglio 2022

Libro letto: **Il Lamento di Portnoy, Philip Roth**, Einaudi

Come fare per liberarsi dalle proprie ossessioni? C'è chi passa anni e anni dallo psicoanalista e chi ci scrive sopra un libro. Philip Roth ha unito queste due cose nel Lamento di Portnoy, uscito nel 1969 in pieno periodo di agitazioni e fermenti culturali. Roth immagina Portnoy seduto dallo psicoanalista intento a raccontare tutta la sua vita, dall'infanzia, la giovinezza fino all'età adulta quando ormai ha superato i trent'anni. Di fatto un lungo monologo, una confessione inarrestabile in cui non risparmia accuse verso tutta la sua famiglia e se stesso, incapace di fare i conti con i sensi di colpa introiettati da una cultura ebraica opprimente. Un unico punto di vista, un po' claustrofobico, e decisamente irriverente, che non censura nulla. La figura medica viene ogni tanto interpellata, ma non appare mai, non c'è risposta, è un semplice espediente per permettere un continuo flusso di coscienza. Di per sé non esiste una vera e propria trama in senso classico, ma non si può dire che sia un libro sperimentale: la forma racconto era stata ampiamente destrutturata già ad inizio 900 e nel corso del secolo da autori e autrici importanti. Sembra quasi più un gioco (a spese dei lettori, per alcuni del gruppo di lettura!) se è vero che il libro finisce così come è iniziato, "allora adesso possiamo cominciare", un vero grido liberatorio.

Monotematico con il rischio di diventare noioso, il romanzo ruota attorno alla sessualità di Portnoy, raccontata con un linguaggio boccaccesco, volgare in modo volutamente insistente ma senza essere pruriginoso. Non può essere definito un libro "erotico" o eccitante. Pagine e pagine in cui il protagonista fin da piccolo è dedito alla masturbazione, nelle situazioni più strane, a volte assurde, in tutte le stanze della casa come in molti ambienti esterni, "preso" da una dipendenza nevrotica incontrollabile dall'organo sessuale in cui misurare la propria virilità. In preda ad una libido senza freni, Portnoy è incapace di relazionarsi con l'altro sesso e ogni rapporto si rivela disastroso. Non casualmente cerca approcci con ragazze Shykse (non ebreo), per lo più wasp, cioè di classe medio elevata, ma tutti con esito fallimentare. Un maschio ebreo che, nel tentativo di liberarsi da vincoli e oppressioni della cultura castrante di appartenenza, si autodistrugge.

In questo come in molti altri romanzi Roth ridicolizza in modo spietato la sua identità ebraica di appartenenza. Un'identità invadente con cui ciascuno ebreo deve venire a patti: Roth racconta l'ebreo che si sente straniero in casa propria, colui che è prigioniero dentro alle tradizioni, agli appuntamenti, ai rituali legati al cibo, alle festività. Il romanziere descrive un personaggio che ha una difficile convivenza con il resto del mondo, e principalmente con la propria educazione. Qualcosa di più di una religione: interfacciarsi con l'identità ebraica significa interpellare dogmi che si "incagliano" nella quotidianità, nel bene e nel male. Roth fa tutto questo attraverso figure familiari stereotipiche, descritte in modo caricaturale, la madre ingombrante e il padre uomo d'affari "sottomesso". Lei è una donna soffocante, onnipresente; il padre è vittima "inconsapevole", compressa e la cui incapacità al controllo è tratteggiata in modo ridicolo dalla stitichezza che lo perseguita per tutta la vita.

L'amore - odio per la famiglia è un classico leit motiv della letteratura, innumerevoli i romanzi che tematizzano la ribellione, la fuga dalle proprie radici, ma lo scrittore americano è dotato di un sarcasmo inarrivabile, di una ferocia e un disprezzo rari. Tra i libri letti recentemente, anche Tutto chiede salvezza di Mencarelli presentava una figura materna importuna, ma il tratto della penna aveva un altro tono. Piuttosto ci sono venuti in soccorso abbondanti riferimenti cinematografici: in primis Woody Allen, che dell'umorismo ebraico si è fatto "portabandiera". Nel film New York stories, l'episodio diretto da Allen vede lo stesso attore- regista alle prese con una madre talmente invadente che ad un certo punto si materializza nel cielo di Manhattan, una figura gigantesca che perseguita e dialoga con il figlio a voce alta, alla mercè di tutti i passanti in ascolto. Ci chiediamo: se invece di essere ebrea, la madre fosse cattolica, troveremmo gli stessi tratti ingombranti? o forse occorre rovesciare la prospettiva e leggere un racconto dal punto di vista di una madre. Un altro attore regista ebreo che apprezziamo molto è Moni Ovadia, capace di descrivere il mondo ebraico in tutte le sue sfaccettature e senza tirarsi indietro nell'autocritica.

E alla fine, trattando il libro il lamento, lo sfogo di fronte ad uno psicoanalista, ci è parsa una coincidenza non casuale che lo stesso Freud, le cui intuizioni sullo sviluppo sessuale hanno influenzato molta letteratura, fosse di origini ebraiche.